Prezzi alti e consumi in aumento ma contadini poveri

FRUTTA E ORTAGGI STIMOLANO L'APPETITO DEI FINANZIERI

Vengono inscatolati già 800 mila q.li di verdure all'anno: perderemo il gusto degli ortaggi freschi

Consumiamo in misura sempre maggiore frutta e ortaggi. Da alcuni anni l'esportazione ristagnano o calano, mentre sono i consumatori italiani che acquistano una produzione sempre crescente di questi prodotti. E ciò nonostante che i prezzi siano alti: tanto alti che un chilo di arance di prima qualità può costare di più in Italia che ad Amburgo.

Spostamenti ci sono certo anche nel mercato interno italiano. Alcuni sono positivi: da «mangiatori di verdure» per ragioni di forza maggiore — residenza in zone agricole con basse retribuzioni e alto costo della carne e dei latticini — strati abbastanza consistenti di italiani stanno diventando consumatori di frutta e ortaggi di qualità. Un consumo del resto ancora insufficiente ed essenziale dal punto di vista dietetico per la grande massa dei lavoratori che vive in città o ai margini della città. Di qui nascono problemi grossi: l'organizzazione del mercato e di trasformazioni nell'agricoltura su di esse si è discusso per due giorni a Roma il 11 e 12 dicembre a un convegno dell'Associazione cooperative agricole.

La relazione del dott. Timo Visani ha portato in evidenza alcuni dati poco conosciuti e significativi. Per esempio quelli sull'importanza che hanno assunto le conserve: è un fatto nuovo da ogni punto di vista che oggi 800 mila quintali di ortaggi vengano inscatolati e venduti dall'industria anzichè sui mercati cittadini e rionali. La predizione che mangeremo sempre meno verdura fresca sta avverandosi con rapidità maggiore di ogni previsione. Anche per la frutta i livelli sono alti: 2 milioni e 700 quintali di scatolame, una percentuale non ancora alta della produzione ma in rapido accrescimento. Tutta la grande finanza dalla Edison alla Montecatini è sul campo. Sul mercato l'intervento dell'industria significa lo stabilirsi di prezzi di monopolio imposti alla bottega o attraverso il supermercato a danno del consumatore. Nella produzione c'è di più: il contadino scende sempre più al livello di «produttore su ordinazione», non autonomo, subordinato sia al momento della scelta delle cose da coltivare che al momento di fare il prezzo.

C'è nel mondo dei tecnici chi esalta questa tendenza in nome dell'*ordine* e del miglioramento qualitativo della produzione. Ma i miglioramenti della qualità oltre che pagati con la perdita dell'autonomia e il costituirsi di un monopolio industriale commerciale che punta naturalmente sugli alti prezzi al consumo non sempre ci sono. E qui ci soccorre un altro dato: nell'Italia settentrionale ad un aumento del 4% della superficie coltivata ha corrisposto una produzione annuale maggiore del 132%. Nel Sud invece la superficie coltivata è raddoppiata (52% in più — vale a dire dodici volte in più che al Nord come ritmo) e la produzione è aumentata in misura molto minore del 182%. Può darsi che questi dati basati sul prodotto lordo vendibile riflettano anche la bassa qualifica della produzione ma anche la qualità dipende insieme alla quantità dal livello tecnico della produzione.

Questo settore dunque che è vantato come un «punto di forza» della nostra agricoltura è in realtà un punto di debolezza. Si vede bene quando si esamina la causa del calo delle esportazioni: cattiva qualità e metodi primitivi di produzione. Con Pantaleone parlando dell'agrumicoltura siciliana ha fatto amare costatazioni sull'inesistenza di un intervento nelle strutture agricole per cambiare qualità, ordinamento, metodi di coltivazione e raccolta degli agrumi. Dante Palmieri parlando del progettato mercato generale ortofrutticolo di Bologna ha caldeggiato la trasformazione dei mercati generali in centri di servizi per i produttori. Ma la produzione quando giunge al mercato è già computata in prezzi proibitivi sul piano del consumo in riguardo al costo del commercio. Il dott. Ducci Tabet ha sostenuto che le cooperative strumento essenziale per l'autonomia del contadino e di superare da parte loro delle pruriti fasi di commercializzazione debbono avere diritto di essere riconosciute come intermediari del credito agrario cioè intervenire direttamente nell'assistenza tecnica ai soci non solo «chiedendo» trasformazioni di qualità e di tecniche ma attuandole concretamente con l'aiuto finanziario dello Stato.

Organizzazione in cooperative quindi non solo di raccolta e vendita di prodotti ma diretto intervento nella fase produttiva che richiede scelte di qualità, gestione di macchine specializzazione su vaste superfici. Revisione anche della funzione dei mercati generali. Contrattazione con l'industria attraverso le cooperative e il Consorzio nazionale ortofrutticolo che sta nascendo dalla Sezione ortofrutticola dell'AICA. Intervento degli enti di sviluppo per dar vita in collaborazione con le cooperative e con altre aziende di Stato alle industrie di trasformazione e alle centrali frigorifere. Un complesso cioè di trasformazioni strutturali che diano alla produzione di ortaggi e frutta costi più bassi e maggiore qualità che riversino sui lavoratori i benefici di un attività in grande sviluppo.

Tacchini d'oro

Il signor Rogers Perkins della Società Nicholas Italia, ha calcolato che nei grossi allevamenti di tacchini che si trovano già in Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia e Lazio il «costo» della carne è di L. 4000 per capo di 10 chilogrammi (peso vivo medio). Quindi di 400 lire al chilo. In fattorie americane dove i tacchini sono allevati in branchi che vanno da trentamila a ventimila capi il costo medio sarebbe di 3 238 lire ogni dieci chilogrammi, il calcolo è stato fatto dal signor Vernon Jurgens della Società Sviluppo agricolo polesano. Infine secondo un calcolo del rag. Stefano Berrini della CIBIA, in allevamenti di 1500 tacchini in zone collinari, con l'impiego di scarti vegetali per mangime e di un solo operaio si otterrebbe un «costo» finale variante fra le 326 e le 266 lire al chilo.

Questi dati spiegano la convenienza degli esportatori USA a vendere tacchini in Italia nonostante le barriere doganali. Dalle 350 400 lire al produttore si salta infatti alle 900 1000 lire del tacchino nata lizio. Chi incamera i profitti più forti però sono le grandi aziende italiane che non hanno nè dazi doganali nè spese di trasporto e tuttavia vendono anche esse a prezzi alti. Sono questi i «filoni d'oro» che va scoprendo l'azienda agraria capitalistica: filoni a cui non riescono certo ad attingere i contadini.

LO SCUOTITORE

È tempo di raccolta delle olive: in qualche grande azienda capitalistica si cominciano a provare nuovi mezzi. Quello mostrato nella foto è la combinazione di uno scuotitore meccanico e del telo di plastica applicato alla base (o steso a terra). E' noto che l'uso di alcune sostanze chimiche può rendere l'efficacia dello scuotimento pressochè completa provocando la caduta di tutte le olive, senza ammaccature. La tecnica si fa strada quindi, nella olivicoltura che solo nel suo completo rinnovamento può trovare la possibilità di una forte riduzione di costi.

I mezzadri si fanno pagare le spese di raccolta

Non più olio gratis agli agrari toscani

FIRENZE 18

Anche per le olive così come è già avvenuto per il grano e l'uva si è verificata una clamorosa rottura nel fronte padronale: infatti mentre la linea oltranzista dell'Unione agricoltori punta decisamente ad una ripartizione del prodotto già lavorato l'olio per ottenere una prestazione gratuita da parte dei mezzadri una parte notevole di proprietari (compreso il presidente della stessa Unione agricoltori principe Corsini) preferisce l'accordo per dividere le olive sul fondo così come prevede la legge.

Naturalmente non mancano casi gravissimi provocati dagli «ultra» padronali i quali arroccati su una linea intransigente di netto rifiuto dell'applicazione dei patti agrari non esitano a ricorrere a sequestri giudiziari del prodotto così come è avvenuto alla fattoria Limini di Ponte Leve o alla fattoria del Pandolfini a Tizzana — fra Bagno a Ripoli e Greve — dove si è proceduto al sequestro nonostante vi fosse già stata un'ordinanza del pretore che accoglieva la richiesta mezzadrile della ripartizione del prodotto. Il pretore nonostante questo fatto gravissimo ha deciso comunque per l'esecuzione dell'ordinanza. Naturalmente questi fatti sortono soltanto l'effetto contrario a quello sperato dall'Unione agricoltori.

La lotta si sviluppa con slancio in tutta la provincia e costringe i proprietari a rompere la solidarietà con l'Unione agricoltori. Accordi sono stati stipulati tra l'altro alla fattoria eredi Viganò alla tenda Lochi alle fattorie di Pisignano e Dianella. Le Torri Cigliano Pratici Gino i Belmonte Antella Mondeggi Lappeggi Masi Nobili Fabbrica Caserotta Montefalì Antinori Gabbiano e Murlo. Lo stesso Pandolfini che a Tizzana ha proceduto al sequestro conservativo di fronte alla lotta decisa dei mezzadri non si è sentito di ripetere l'esperimento ed ha stipulato un accordo nella sua fattoria di Rosano. Gli accordi comprendono sia la ripartizione delle olive sul fondo sia il pagamento della mano d'opera impiegata dai mezzadri che avviene o con un maggiore riparto (60 62%) o con l'assunzione di tutte le spese di frangitura da parte della proprietà.

Altri accordi sono segnalati in quasi tutte le zone della provincia mentre la reazione dei mezzadri sta montando laddove il padronato intende proseguire nella sua linea. Un fatto è comunque accertato: il nucleo degli «ultra» appare sempre più isolato e anche le ultime roccaforti dell'Unione agricoltori saranno costrette a cedere sotto la spinta tenace delle categorie contadine. I mezzadri [illegible] non intendono più lavorare un prodotto in condizioni tali che non consentono un minimo di guadagno.

Questa battaglia intanto sta trascinando masse contadine sempre più larghe le quali si battono per affermare una linea alternativa a quella padronale di penetrazione capitalistica realizzando una sempre maggiore unità. E di questi giorni il grande successo realizzato nella giornata unitaria di lotta assieme alla UIL ed è proprio in quella occasione che si è riaffermato l'impegno per proseguire unitiazione contro la linea padronale individuando proprio in questi attacchi alla legge il tentativo del padronato di frantumare la battaglia contadina in tanti piccoli rivoli per avere così mano libera nella costruzione di aziende capitalistiche che pongano in posizione ancor più subordinata il mezzadro. Da qui il valore del collegamento che esiste e deve essere fatto sempre più risaltare fra l'azione per il rispetto delle leggi e quella in direzione della costruzione di una agricoltura nuova moderna che abbia come protagonista il lavoratore della terra: mezzadro bracciante coltivatore diretto associato in autonomi organismi cooperativi.

Renzo Cassigoli

La crisi degli allevamenti riguarda tutta l'Europa

UN UOMO OGNI TRE VACCHE

La stalla poderale è ormai finita come unità produttiva perchè richiede troppo lavoro - La stalla sociale deve ancora nascere e spetta allo Stato puntare su di essa i suoi interventi

L'Europa occidentale contava nel 1963 1964 quasi 90 milioni di bovini (esattamente 89 600 000) due milioni in meno rispetto al 1962 1963, tre milioni e 500 mila in meno rispetto al 1961 1962. Produzione dunque in fase calante e costante ormai da 4 anni nonostante lo sviluppo della zootecnia in alcuni paesi del MEC come l'Olanda e la Germania federale. Produzione che in Italia è ancora più contenuta al punto che ogni anno — come ha rilevato recentemente l'ex ministro dell'industria Giuseppe Medici — dobbiamo importare circa 400 miliardi di lire di prodotti animali nonostante il calo continuo del consumo interno.

Quali le origini della crisi? Quali i problemi da risolvere? I problemi dell'allevamento zootecnico sono parecchi dalla organizzazione delle stalle alla produzione dei foraggi, alle strutture del mercato. Alcuni dati certi forniti dalla FAO come quelli che abbiamo già esposto danno tuttavia la possibilità di individuare alcune questioni precise. A Lodi in un convegno degli allevatori lombardi è stato riferito che in Italia su ogni cento vacche nascono ogni anno soltanto 59 vitelli mentre la media del MEC si aggira sui 90. Sempre a Lodi è stato riferito che per ogni vacca lattifera nel nostro Paese vengono prodotti 26 quintali di latte al anno mentre in Germania se ne producono 35 in Belgio 36 e in Olanda 41. Ciò significa in parole povere che nei due rami essenziali della produzione zootecnica l'allevamento italiano è inferiore alle medie già basse dell'Europa occidentale. E la cosa è tanto più grave se riferita solo alla produzione dei vitelli da cui risulta che le bovine in Italia danno un vitello ogni due anni anziché uno per anno.

Abbiamo già detto che le cause di questa situazione di vera e propria crisi zootecnica sono diverse e complesse. Una di esse comunque è rappresentata senz'altro dalla estrema parcellizzazione della proprietà fondiaria e delle strutture colturali. Ancora oggi infatti a parte i rari esempi di grandi stalle a carattere industriale e di stalle sociali a carattere cooperativo la produzione di vaccine e di latte viene fatta sulla base dei poderi a conduzione familiare diretta in affittanza o mezzadrile in locali inadatti spesso malsani e male ubicati con uno spreco eccessivo di mano d'opera con un costo quindi necessariamente altissimo e perciò antieconomico.

In un convegno nazionale sulle stalle sociali svoltosi nella scorsa estate a Reggio Emilia è stato affermato ad esempio che in quella provincia — che pure è una delle più ricche dal punto di vista zootecnico — per governare circa 25 mila stalle di bestiame vaccino vengono impegnate altrettante unità lavorative. Orbene in queste 25 mila stalle vengono allevate 90 mila vaccine che producono 2 milioni e 950 mila quintali di latte. Lo spreco di energie e di mezzi anche appare dunque enorme. Tanto è vero che un tecnico agricolo ha calcolato che «per governare bene 300 vaccine da latte e relativi allevi in una stalla sociale occorrerebbero giornalmente 10 operai per otto ore lavorative per cui l'occupazione totale relativa al patrimonio bovino della provincia reggiana si ridurrebbe (con una organizzazione diversa moderna ed economicamente attiva) a circa 3 mila unità lavorative contro le attuali 25 mila». Ecco dunque accertata una delle ragioni e non certo l'ultima della nostra crisi zootecnica. Naturalmente esistono a questo proposito varie altre componenti fra cui ad esempio la scarsa attenzione rivolta alle colture foraggere e il fatto che nonostante la nuova legge sulla mezzadria in moltissimi casi si impedisce ancora al mezzadro di disporre della quota di bestiame ad esso spettante (e si trova per quanto anche qualche collegio giudicante — Tribunale di Siena ad esempio — che dà ragione ai padroni).

Un ruolo importante e per vari motivi decisivo è inoltre quello attribuito alla organizzazione delle stalle alla loro razionalità ai processi meccanizzati del lavoro e della mungitura allo sviluppo dell'industria lattiero casearia. Ma è certo che la chiave di volta per uscire dalle attuali secche è rappresentata dalla costituzione su larga scala di stalle moderne bene attrezzate e con dimensioni economiche valide. Per questo i criteri restrittivi con cui si concedono i finanziamenti a tali iniziative vanno combattuti. Ormai non si tratta più di sperimentare le stalle sociali come forse ritengono gli Ispettorati regionali dell'agricoltura ma di crearne molte e ovunque in collegamento con le modifiche radicali che occorre apportare alle forme di conduzione particellari o poderali e col nuovo sviluppo del settore caseario.

Questo darebbe veramente un senso alla programmazione ma presuppone un diverso orientamento del Piano Verde.

Lo scontro sull'indirizzo dell'intervento finanziario dello Stato appare anche da questo punto di vista decisivo: poche la riforma zootecnica non ci sarà affidandosi a poche iniziative speculative di grandi agrari. Ci sarà invece consentendo a milioni di contadini di organizzarsi col sostegno finanziario e tecnico dell'Ente di sviluppo.

Sirio Sebastianelli

GLI ENTI DI SVILUPPO AGRICOLO A UNA SVOLTA

L'ONC si è isolata nel mare contadino della Campania

Credito solo per duemila nella regione del ricatto camorristico dell'industria e degli ammazzasette. Alcune direttrici di lavoro

La riforma agraria in Campania è per circoscritta nelle [illegible] della Piana del Sele [illegible] una [illegible] Ente [illegible] dell'opera Combattenti [illegible] più efficiente [illegible] a metterlo in [illegible] Ma [illegible] tutto [illegible] fra una politica [illegible] ristretta [illegible] del suo intervento nel modo più rigoroso a quelli [illegible] un lapsus tradire il pensiero della Sezione nella relazione al bilancio [illegible] dell'Ente. La conseguenza [illegible] ha creato [illegible] cooperative associazioni tecniche sono state rigorosamente riservati agli assegnatari in una regione dove una massa enorme di contadini ha anche e sa bisogno di queste cose.

È una concezione che benché applicata anche in altre regioni rivela un incomprensibile miopia o — se vogliamo imputare subito le responsabilità politiche — una volontà conservatrice di ferro. Ma è una concezione insostenibile quando la Sezione diventa Ente di sviluppo e come tale scavalca anche il motivo formale che ha impedito di svolgere un intervento a sostegno di tutte le imprese contadine.

L'agricoltura campana è vasta e differenziata. L'ente regionale efficiente non nascerà se siamo convinti in un sol giorno. Bisogna cominciare dal rompere subito però le barriere denunciate dallo stesso bilancio consuntivo del 1964 che pure presenta dati che presi a sè sono del massimo interesse. Eccone alcuni.

Credito: duemila assegnatari hanno potuto accedere con la garanzia dell'Ente a 311 milioni di crediti. È un problema scottante questo delle garanzie in tutta la regione dove migliaia di produttori sono ricattati dalla camorra dei mercati proprio con le anticipazioni in denaro.

Cooperative: ce ne sono alcune come i centri di essiccazione tabacco creati nel Casertano, che rispondono all'esigenza pressante dei contadini di liberarsi dei concessionari speciali. Bisogna agire subito in tutta la regione. Altre — come gli stabilimenti Conceppe per lavorare il pomodoro le cooperative del latte la centrale lattiero casearia in programma a Borgo Cioffi — devono superare una grave strozzatura dovuta all'insufficiente dimensione delle basi sociali e degli impianti. L'impianto per il pomodoro ad esempio ha avuto un fatturato di 105 milioni è un attività cospicua ma insufficiente per lanciare un prodotto sul mercato e farlo affermare come prodotto della cooperazione. La conseguenza è la subordinazione agli industriali conservieri privati e un insufficiente sostegno a tutti i contadini.

Trasformazioni: La Sezione ha realizzato nel 1964 opere per 1 100 milioni prelevati dai normali canali di finanziamento pubblico. Ma ha operato su zone ristrette e anche in queste con un incerta divisione di compiti coi consorzi di bonifica. Bisogna andare verso una estensione di questo tipo d'intervento più diretto e quindi più efficace in tutta la regione spazzando via i consorzi di bonifica.

Queste alcune delle cose che possono rendere il passaggio dalla «Sezione» all'Ente di sviluppo regionale per la Campania un fatto concreto. L'efficienza oggi vantata altrimenti è destinata ad annegare nel mare dei difficili problemi che travagliano la grande massa dei contadini campani.

tecnica

Macchine a Novara

Le macchine agricole spesso sono utilizzate molto al disotto delle loro capacità e del minimo necessario per ammortizzare la spesa di acquisto. In provincia di Novara ad esempio si è appurato che una trattrice lavora soltanto 600 ore all'anno (media provinciale: c'è chi la utilizza di meno) mentre per «rientrare nella spesa» bisognerebbe utilizzarla almeno il doppio. La causa sta nell'organizzazione aziendale e nel rapporto fra macchina ed estensione della terra: per cui il modo migliore di risolverla starebbe nella gestione cooperativa e potendo unire in un unico programma di lavoro imprese estensioni potrebbe utilizzare non solo le macchine a «tempo pieno» ma anche garantirne una adeguata manutenzione che ne prolunghi l'efficienza. Problemi del genere esistono in una provincia che come quella di Novara è all'avanguardia.

In Sardegna la riforma agraria non ha camminato

Nessun tentativo di aprire strade nuove all'impresa contadina nel settore decisivo degli allevamenti — Tutti i problemi sono ora aperti

Battaglia aperta

Concludiamo con queste note, la nostra escursione sui bilanci degli enti di sviluppo agricolo. Abbiamo escluso l'ERAS perchè il nuovo ente siciliano sorto con legge regionale ripropone il problema in termini veramente nuovi, e anche l'Ente Tre Venezie che non ha operato nel settore della riforma agraria per cui il discorso (aperto all'assemblea regionale del Friuli Venezia Giulia) è necessariamente diverso. Per dire «cosa saranno», e dovranno essere, gli enti di sviluppo bisognava fare un inchiesta generale sui contadini e l'agricoltura italiana. Il nostro compito è stato più modesto, basato sulla necessità di partire da ciò che c'è — frutto della grande battaglia politica che portò alla riforma agraria degli anni 1950 55 — per andare avanti, conquistare passo a passo una politica di riforma agraria adeguata alle condizioni nuove dell'agricoltura in un paese in fase di avanzata industrializzazione.

Nella prima esperienza di riforma agraria ci sono molti elementi positivi. Bisogna impedire che vengano fatti scomparire dall'attacco degli agrari e di Bonomi. Questi elementi non sono tutto, c'è molto da «inventare», da creare di nuovo per dare all'intervento pubblico in agricoltura — che comporta ormai la spesa di centinaia di miliardi all'anno — un aperta definita finalità sociale un balzo in avanti nella remunerazione del lavoro contadino. E' un discorso aperto che portiamo avanti ogni giorno.

r. s.

Il Gr. Uff. Prof. Dott. F. Pampiloni presidente dell'Ente per la trasformazione fondiaria ed agraria in Sardegna ha presentato il bilancio dell'ETFAS senza un rigo di commento o un qualsiasi tentativo di analisi: cerca le prospettive e la situazione attuale della riforma agraria. È noto che così come vanno le cose non si può più andare avanti e che andiamo verso l'unificazione dell'ETFAS con l'Ente Flumendosa: crea un organismo regionale d'intervento che tragga i suoi poteri da una legge e dall'intervento quotidiano dell'assemblea regionale sarda. Ma pur ammettendo che «tutto deve cambiare» il singolare silenzio del prof. Pampiloni non si giustifica. In fondo bene o male negli ultimi quattordici anni sono stati spesi 80 miliardi per la Riforma. E anche quest'anno indebitandosi magari l'Ente ha avuto bisogno di 5 6 miliardi di finanziamento: inoltre ha di fronte a sè i canali non larghi ma pur sempre notevoli del finanziamento ordinario dello Stato: il Piano di Rinascita e la Cassa per il Mezzogiorno.

C'è la rinuncia dunque a dare una «personalità» nella travagliata ricerca delle vie per la riorganizzazione dell'economia agricola della Sardegna su nuove basi. Noi siamo del parere che l'ultima parola in questa scelta spetti all'Assemblea regionale ma la mancanza di una analisi dei risultati della riforma non facilita certo il dibattito.

La situazione dell'ETFAS non è molto diversa da quella di altri enti in alcuni punti. Le spese generali per esempio hanno assunto proporzioni notevoli rispetto all'opera svolta: 957 milioni annui per gli uffici centrali e 1 713 milioni per altre spese generali inerenti l'organizzazione periferica. All'incontro le spese per la trasformazione fondiaria non raggiungono nemmeno questa parte delle spese generali (1 5 6 milioni) e l'assistenza tecnica (che spesso non è propriamente tecnica) ha assorbito 1 270 milioni.

Un capitolo tuttavia differenzia l'Ente Sardo dagli altri: è quello delle terre che dovrebbero essere condotte direttamente. Una parte notevole delle terre espropriate infatti — alcune migliaia di ettari — si sono rivelate inadattabili all'appoderamento. Ciò non vuol dire che siano sempre inadatte ad organizzarvi un certo tipo di produzione (ad esempio allevamenti semibradi) qualora siano trasformate ora proprio a questo capitolo troviamo una spesa di appena 200 milioni (all'entrata e all'uscita) a documentare una situazione di completa inerzia.

Citiamo il fatto perchè significativo della mancanza di una scelta verso il settore più esteso dell'agricoltura sarda quello della pastorizia. Tra Ente amministrazioni comunali e altri enti c'è una larga fetta di terre — poco meno di mezzo milione di ettari — la cui sistemazione a pascolo dipende da un intervento pubblico. Bisognerà ricorrere a forme cooperativa di gestione nella fase stessa dell'allevamento e un intervento diretto sulla sistemazione dei pascoli per ottenere il miglioramento qualitativo che ci si attende. E proprio qui dove l'ETFAS aveva la possibilità di impiantare alcune decine di aziende sperimentali veri modelli di un nuovo tipo di organizzazione degli allevamenti che si è fallito in pieno.

Tutti i problemi ora sono aperti. Respinta come pare ovvio una prospettiva di concentrazione degli interventi su poche zone irrigue bisognerà per forza battere la testa nel problema degli allevamenti e nel riassetto dei terreni poveri. Bisognerà porsi il problema del rinnovamento delle forme d'impresa contadina in modo aderente alle necessità e non subordinato a nessuno. E per questo dai due enti in crisi deve nascere l'autonomo ente di sviluppo della Sardegna.

Fallito il primo, negativo il secondo

MEZZOGIORNO CONTRO IL PIANO VERDE

Interessante dibattito del Gruppo dei meridionalisti di Puglia e Lucania

Dal nostro corrispondente

BARI 18

Quali conseguenze potrà avere il nuovo Piano Verde nel Mezzogiorno? Questa la domanda anche se non così esplicitamente formulata che è stata alla base del dibattito promosso dal Gruppo dei meridionalisti di Puglia e Basilicata che si è svolto nei giorni scorsi a Bari. Il Gruppo che si accinge a preparare un documento sul Piano Verde aveva invitato al dibattito come relatore l'avv. Morlino presidente dell'Ente Maremma nonchè membro della direzione della DC.

Le critiche più o meno esplicite e rilievi le incertezze sul riflessi che potrà avere il piano così come è ora formulato non sono mancate sia nel dibattito che nella relazione di Morlino. Il Presidente dell'Ente Maremma rileviva innanzi tutto che uno sviluppo agricolo organico non può conseguirsi con interventi settoriali limitati all'agricoltura ma che questa deve essere inquadrata in un programma globale. Anche però in presenza di un programma simile occorre un programma specifico che ponga obiettivi particolari per la agricoltura. E proprio l'aspetto fondamentale che manca nel Piano Verde seconda edizione. «Se i ritmi con cui si svolge l'avviata ripresa produttiva del nostro sistema economico — ha detto Morlino — rallentano rispetto alle precedenti previsioni e ai tempi dell'industrializzazione del Mezzogiorno ebbene questi tempi più lenti possono essere utilizzati non per prorogare un agricoltura di sussistenza ma per intensificare la trasformazione e preparare un esodo più ordinato e più selettivo al momento in cui ritorneremo ad un intensa espansione industriale». In altre parole secondo Morlino proprio perchè siamo in una situazione congiunturale bisognerebbe intensificare gli investimenti in agricoltura.

E a proposito di investimenti anche critico è stato l'intervento del prof. Scardaccione presidente dell'Ente Puglia e Lucania che ha sostenuto che è necessaria per il Piano Verde una differenziazione di incentivi tra Nord e Sud perchè — egli ha sostenuto — interventi uniformi e incentivi allo stesso livello si risolvono a favore di quelle zone economicamente più mature e quindi dei grossi proprietari che in esse operano. A sostegno di questa tesi Scardaccione portava l'esempio degli impianti di trasformazione che si sono concentrati con il primo Piano Verde in alcune regioni centro settentrionali contro i pochissimi realizzati nel Mezzogiorno. La via della concentrazione prevista sia dalla legge della Cassa del Mezzogiorno che dal nuovo Piano Verde non si risolve che con un danno per il Mezzogiorno anche per quanto si riferisce all'irrigazione perchè si parla di zone irrigue nel senso di già irrigate e queste esistono nel Nord nella stragrande maggioranza mentre pochissime sono quelle del Sud. Differenziazione quindi degli incentivi previsti dal piano e finanziamenti per l'irrigazione senza la quale nel Mezzogiorno e particolarmente in Puglia è inutile parlare di piani di trasformazione siano essi zonali o più vasti. Su questo problema si è sviluppato un dibattito. L'urbanista Fabbri non è stato meno critico nei riguardi del secondo Piano Verde sotto il profilo urbanistico. Più che puntellare vecchie situazioni agricole — ha detto Fabbri — bisogna affrontare il problema delle nuove strutture indispensabili per una ripresa del Mezzogiorno. Critiche sono venute anche per il settore della zootecnia a cui i miseri fondi del primo Piano Verde non hanno arrecato alcun beneficio. Secondo il professor Montemurro direttore dell'istituto di zootecnia della Università di Bari occorre produrre di più e dare soprattutto contributi alla produzione.

Fin qui gli elementi principali scaturiti dal dibattito senza dubbio interessante. Un rilievo c'è da fare e non secondario. Alla discussione è mancata la voce diretta dei braccianti e dei contadini di colore cioè che sono i veri protagonisti delle trasformazioni che sono stati tenuti lontani dall'incontro mentre si è sentita la voce degli agrari che non è stata e non poteva essere di grande sostegno alle tesi che si andavano dibattendo. Per non parlare poi di un certo accademismo della discussione se si tiene conto che non sono stati nemmeno sfiorati (tranne che da parte dello urbanista Fabbri per il suo settore) i problemi delle riforme di struttura dei rapporti contrattuali abnormi del grande nodo della colonia pugliese che rappresentano vere e proprie strozzature che se non vengono eliminate è facile dedurre che i benefici del secondo piano verde andranno a coloro che ne hanno beneficiato la prima volta e che non sono stati certo i produttori agricoli i piccoli contadini i coloni ma molto spesso gli agrari assenteisti.

Italo Palasciano

prezzi

Stazionari i bovini

Nonostante le limitazioni alle importazioni il mercato del bovini rimane stazionario. Ciò dimostra le cause strutturali, e non occasionali, dell'attuale pause

VERONA — Mercato stazionario

Al kg p.v. buoi di 1 410-430 id. 2 380 400, vacche di 1 310 360 id. 2 270 310, id. 3 110 190 tori di 1 400 420 id. 2 380 390 manzi da vita 440 470 vitelloni di 1 420-450 id. 2 410 440 vitelli da latte 1 700 720 id. 2 630 660 equini da macello 1 300 320 id. 2 260 280.

Suini lattonzoli fino a kg. 25 al kg. 530 570 magroni da 36 50 kg. 470 500 grassi oltre 180 kg. 435 44; gr. 37 3900 oltre 160 grammi 10 12000.

AVELLINO — Bestiame da macello al kg. p.v. buoi 310 vacche 290 vitelli 690 vitelloni 590 agnelli 850 agnelloni 560 pecore 410.

CATANIA — Mercato normale con prezzi stabili.

Quotazioni: vacche e buoi 280 320 vitelli 520 560 suini 380 410 al kg. p.v.

RAGUSA — Al kg. p.v. vitelli 50 51000 vitelloni 15 16000 manzi 45 46000, buoi 30 33000.